



Comunità Pastorale Santa Eufemia
Parrocchia di Crevenna

Notiziario Missionario Nr.7 Maggio 2021



La [Rete Mondiale di Preghiera del Papa \(Apostolato della Preghiera\)](#), realtà largamente diffusa anche nella Diocesi di Milano, propone mensilmente intenzioni di preghiera del Santo Padre sulla vita della Chiesa e sulle grandi sfide dell'umanità, in particolare quelle per i più fragili della società.

Maggio 2021

mese della **preghiera** incessante per la fine della pandemia. Con gli occhi rivolti al cielo, le mani giunte o inginocchiati. ... Papa Francesco ha voluto coinvolgere tutti i Santuari del mondo in questa iniziativa, perché si rendano strumenti per una **preghiera** di tutta la Chiesa.

AFRICA/GUINEA BISSAU - Addio a padre Roberto Donghi

La scorsa settimana nella casa del Pime di Rancio di Lecco è morto padre Roberto Donghi, missionario del Pime che ha vissuto a lungo in Guinea Bissau. Avrebbe compiuto 49 anni tra pochi giorni.

Aveva scelto di vivere tra i *balanta*. Un popolo misterioso e affascinante, che chiedeva a lui pieno di energie e voglia di fare, un esercizio prolungato di pazienza.

È stata una scelta radicale quella di padre Roberto: calarsi completamente nella vita di quel popolo, vivendo con loro e venendo accolto nella casa di un giovane uomo che,

al momento del suo arrivo, aveva "solo" quattro mogli e 18 figli. Usi, costumi, tradizioni, riti e cerimonie, ma soprattutto quel rapporto complesso e imperscrutabile tra visibile e invisibile lo avevano stimolato e messo a dura prova. Specialmente tutto ciò che aveva a che fare con l'"oltre": il mondo degli antenati e degli spiriti, quell'aldilà, che spesso pareva più reale, potente e decisivo della realtà stessa. *"Sono stati anni essenzialmente di presenza, neppure di primissimo annuncio. Ma sono stati importanti, per lui e per loro, anche se mentre stava lì non era sempre facile capirlo"*, ricordava il missionario. *«Per un anno e mezzo – continua – non ho fatto praticamente nulla. Abbiamo praticato quello che chiamano jumbai: sedersi e ascoltarsi a vicenda. Certo, condividevo la loro vita quotidiana e lavoravo con gli uomini nelle risaie. Poi, un po' alla volta, abbiamo provato a realizzare qualcosa insieme, qualcosa che nascesse dai loro bisogni e desideri, non che venisse in qualche modo proposto o imposto da me»*. Sono nate così una scuolotta di fango e paglia e una specie di cooperativa per la gestione del riso. Cose molto semplici, ma altrettanto significative. Perché la scuola è progressivamente cresciuta supportata dal Sostegno a distanza della Fondazione Pime di Milano. Per regioni così remote e abbandonate, dove il 70% della popolazione è analfabeta, è un'opportunità unica di poter studiare. *«Anche per quanto riguarda la cooperativa – aggiungeva il missionario – si è trattato di un esperimento del tutto nuovo: quello di far lavorare insieme i diversi clan, cosa per nulla scontata perché ciascuna famiglia allargata tende a far riferimento solo a sé stessa. Tuttavia, le modalità molto rudimentali di lavoro in risaia e gli eventi climatici spesso estremi rendono la produzione scarsa e irregolare. Ci sono stati momenti in cui la gente era alla fame. Per questo era importante poter mettere insieme le forze, anche se per farlo occorreva superare vincoli consuetudinari e di mentalità»*. Vincoli che, in una cultura così fortemente identitaria e ancorata alla tradizione, rendono difficile qualsiasi cambiamento.

Padre Roberto, tuttavia, è riuscito a fare qualche piccolo passo concreto, affrontando anche alcune questioni "spinose", come quella del perdono invece della vendetta, o quella del "regolamento dei conti" con gli antenati di fronte alla malattia o alla morte. *«Dinamiche interessanti, ma anche destabilizzanti»*, ammetteva padre Roberto che, dopo molti sforzi e tanta pazienza, è stato accettato persino nel gruppo dei "grandi", ovvero di coloro che hanno diritto di parola e hanno accesso alle cerimonie di iniziazione. Gli sono state affidate anche una parcella di risaia e alcune mucche che tuttora qualcuno gestisce al posto suo. Come se fosse lì.



(Mondoemissione.it)

ASIA/IRAQ - Qaraqosh, la Prima comunione di 121 bambini 'speranza per il futuro'

Una festa per una comunità che, poco meno di due mesi fa, aveva incontrato **papa Francesco** e che in questi giorni si è riunita nella chiesa di san Giovanni Battista per celebrare le prime comunioni di 121 bambini della città (*nelle foto*). Per i cristiani di Qaraqosh, il più importante centro della piana di Ninive, nel nord dell'Iraq, anche questo rappresenta un momento di passaggio dopo gli anni bui delle violenze jihadiste dello Stato islamico (SI, ex Isis) che aveva impresso il proprio dominio con la violenza e il terrore.



Padre Majeed Attalla, parroco della cattedrale siro-cattolica dell'Immacolata Concezione di Qaraqosh, che ha celebrato le comunioni, conferma il clima di festa e partecipazione che ha caratterizzato le celebrazioni. *“Le prime comunioni hanno*

coinvolto - sottolinea - i bambini di due chiese, ma ne mancano altre sette. Questa è la prima parte, con 121 bambini, ma ce ne sono altri 400 in attesa nelle prossime settimane. Ringraziando Dio abbiamo molti bambini e questo è fonte di gioia, perché danno la forza e la speranza di continuare, essi rappresentano il futuro”.

Il campanile della chiesa di san Giovanni Battista era stato distrutto dai miliziani di Daesh (acronimo arabo per lo SI), ma la comunità locale lo ha voluto ricostruire per testimoniare che la fede è più forte della morte e delle distruzioni. Qaraqosh è il più importante centro cristiano della piana di Ninive, con il 90% dei suoi 50mila abitanti che professa la fede in Gesù.

(Asianews.it)

AFRICA/CAMERUN –EUROPA/ITALIA - La suora delle carceri

Prima in Camerun e ora in Italia, suor Paola Vizzotto porta avanti la missione di tutta una vita tra i detenuti, in particolare donne e bambini, accogliendo molte lacrime e cercando di donare anche un sorriso

In Camerun, la chiamavano la **soeur des bandits**, la suora dei delinquenti. In Italia è la **suora delle carceri**. Da una parte all'altra del mondo, in contesti e situazioni molto diversi, tra tanti impegni, progetti e attività, Paola Vizzotto, 81 anni di Milano, missionaria dell'Immacolata, ha mantenuto un punto fermo: l'attenzione per le prigioni e per le tante



miserie che vi sono nascoste. Un impegno e una testimonianza che l'accompagnano da oltre 45 anni, da quando cioè, inviata ad Ambam, nella foresta del Sud del Camerun, è stata portata per la prima volta in carcere da un *fidei donum* di Treviso, don Mario Beltrame. *«È stato un incontro-scontro – ricorda oggi la religiosa -. La prigioniera di Ambam era estremamente rudimentale, un muro e una tettoia di paglia, e molti prigionieri erano abbandonati a loro stessi. Mai mi sarei immaginata di sentirlo come un luogo mio. Invece, ho continuato ad andarci, a far visita ai detenuti, a seguirli quando avevano bisogno di cure. È quello che faccio ancora oggi qui in Italia».* Suor Paola evoca Gandhi, secondo il quale per avere il polso di una società occorre dare uno sguardo là dove nasconde le sue miserie.

«Il carcere è una di queste miserie – riflette -: ci indica dove non si è saputo promuovere e proteggere l'umanità della persona, la sua dignità; ci mostra ferite e ingiustizie». Questo vale ovviamente non solo per le prigioni del Camerun, ma anche per quelle italiane, che si fondano su un sistema quasi **esclusivamente punitivo**: luoghi che chiudono, nascondono, interpongono muri tra il dentro e il fuori. Tutto questo suor Paola lo ha vissuto in maniera drammatica e talvolta estrema quando, dopo un periodo in Italia, è tornata in Camerun, nella capitale Yaoundé ha avuto modo di conoscere la realtà del penitenziario di Nkondengui una situazione drammatica: uomini, donne, bambini tutti mischiati; condannati a morte con pesanti catene saldate alle caviglie; torture e punizioni corporali; condizioni igienico-sanitarie pessime. e poi moltissima corruzione e un sistema giudiziario disastroso. Ma già allora c'era un'équipe internazionale di missionari che lavorava dentro e fuori dal carcere, tra cui padre Maurizio Bezzi del Pime. *«Quando sono entrata per la prima volta – ricorda la missionaria – è stato un colpo al cuore. Ma anche un colpo di fulmine! Ho sentito che qualcosa mi chiamava proprio lì dentro. E così, un po' alla volta, ho finito per passare gran parte del mio tempo in prigione».* In alcuni casi c'erano innocenti che scontavano pene ingiuste solo perché non potevano difendersi. Innumerevoli le testimonianze di detenuti come quella di un prigioniero musulmano che le ha detto: **“Il tuo Dio dev'essere grande se ha mandato qui persone come voi”**. Rientrata in Italia sono ormai 16 anni che visita regolarmente la sezione femminile del carcere di Rebibbia. La più grande di Europa. Adesso, causa la pandemia può andarci una sola mattina a settimana e la domenica per la Messa che non si celebra in cappella, ma nei reparti. *«È una cosa molto toccante – ammette la missionaria -: le donne escono dalle celle e si affacciano lungo i ballatoi, su tre piani. Un'immagine che sempre mi commuove».* Suor Paola si occupa dei reparti dove ci sono più povertà, fragilità e bisogni. Ma anche della lunga detenzione e del nido. Un'altra religiosa, suor Mariapia, delle Francescane dei poveri, che è assistente sociale e si interessa principalmente dell'infermeria, a cui fanno riferimento tante donne che hanno problemi anche di malattia mentale, spesso a causa della droga. *“Cerchiamo di mettere al centro il tema del dolore che è delle vittime e delle loro famiglie, ma anche di chi ne è responsabile, per provare a intraprendere percorsi di giustizia riparativa, non solo punitiva. Su questo, però, non c'è ancora molta sensibilità nel sistema giudiziario italiano e tanto meno nella società»*

(Mondoemissione.it)